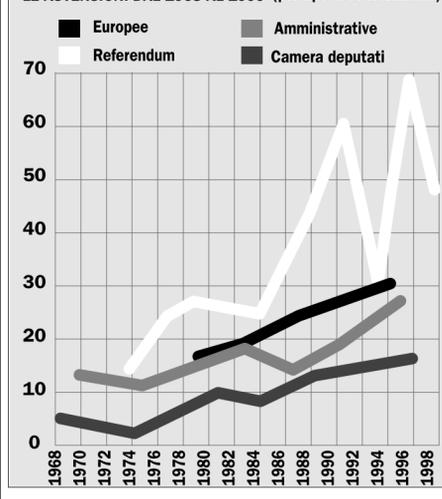


## Violante: «I cittadini chiedono una democrazia utile»

LE ASTENSIONI DAL 1968 AL 1999 (per tipo di consultazione)



Luciano Violante, in un messaggio inviato al convegno organizzato dal Ministero dell'Interno sulla crescita dell'astensionismo nelle più recenti tornate elettorali rifiuta l'interpretazione corrente secondo la quale l'abbandono delle urne è frutto del disinteresse e della disaffezione nei confronti della politica. Avrebbe dovuto partecipare al convegno, il presidente della Camera, ma all'ultimo momento è stato costretto a rinunciare per altri impegni. Ha voluto però dare al suo saluto un non semplice carattere informale.

«La crescente astensione elettorale in Italia - scrive Violante - viene solitamente interpretata come il sintomo del crollo dell'interesse per la politica e del trionfo dell'individualismo sulla democrazia partecipativa. Ma questa interpretazione è smentita dalla forte crescita di forme alternative di partecipazione che non consentono di parlare di puro e semplice rifiuto o disinteresse per la sfera sociale. Il dato che emerge è piuttosto lo spostamento delle energie sociali dei cittadini dalla sfera politica a quella dell'impegno civile». I motivi di questo spostamento stanno, secondo Violante, «nell'indebolimento dell'identità e della capacità di rappresentanza dei partiti politici che non trovano più la loro legittimazione nelle contrapposizioni ideologiche del passato e non riescono ancora a darsi nuove ragioni di legittimazione». Ora che è finita la stagione delle contrapposizioni ideologiche «i cittadini non cercano nei partiti uno scudo ideologico, ma chiedono che la democrazia sia utile, che sia in grado di fornire loro fiducia nei valori civili e risposte efficienti in tempi rapidi». Di qui l'esortazione: «Questi obiettivi potranno essere raggiunti solo se il sistema paese saprà portare a compimento in tempi non lunghi una riforma complessiva del sistema istituzionale che abbia a fondamento l'adozione di una nuova legge elettorale e le conseguenti riforme costituzionali per dare maggiore forza al voto dei cittadini, un nuovo assetto federale dello Stato, garanzie per la stabilità dell'esecutivo, l'elezione diretta del presidente della Repubblica, la compiuta realizzazione del processo di riforma della pubblica amministrazione. Solo per questa via si potrà garantire ai cittadini piena sovranità e restituire loro fiducia nella forza democratica dell'esercizio del voto».

◆ In un convegno promosso dal Viminale e dalla Società italiana di studi elettorali la radiografia dei comportamenti del Belpaese all'urna. Le relazioni e gli studi di Agosta (presidente della Sise), di Ilvo Diamanti e di Renato Mannheim



Monteforte/Ansa

# Astensionismo, è il Nord il nuovo malato

## Due terzi degli italiani decidono volta a volta. Disertare il seggio «non è più peccato»

LUANA BENINI

ROMA Astensionismo, una riflessione è d'obbligo alla luce delle alte percentuali registrate in occasione dell'ultimo referendum e considerando l'accelerazione del fenomeno nell'ultimo quinquennio. Un convegno promosso dal Ministero dell'Interno in collaborazione con la Sise (Società italiana di studi elettorali) ha affrontato il tema mobilitando studiosi e ricercatori. Il primo dato che balza agli occhi sta una leggenda: l'addio alle urne non riguarda più soltanto le regioni meridionali, ma contagia il Nord dove nell'ultima consultazione referendaria, la disaffezione ha galoppato a ritmi inediti. Sia chiaro, in termini assoluti, le regioni più astensioniste sono ancora quelle meridionali, e quelle in cui si vota di più quelle settentrionali, ma il fatto veramente nuovo è l'astensionismo relativo: se consideriamo i tassi di crescita delle astensioni, la situazione si capovolge. Nel confronto fra la partecipazione al voto nelle ultime elezioni per la Camera e la partecipazione al referendum, vediamo che la differenza, l'astensionismo aggiuntivo, è più alta nelle regioni del Nord. In Trentino, al referendum del 18 aprile, abbiamo un 41,1% in più di diserzione dalle urne rispetto alle precedenti politiche del 1996,

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Professor Antonio Agosta, lei che presiede la Società italiana di studi elettorali, che idea s'è fatta della progressiva crescita delle astensioni?

«Che per prima cosa bisogna sgombrare il campo dall'idea, deviatrice di ogni ricerca, che l'elevata partecipazione elettorale rappresenti lo "stato di normalità" del sistema politico, e che la flessione sia invece il sintomo di uno "stato patologico". Non è così».

E com'è, allora?

«È che il voto viene visto meno come un dovere, meno ancora come un rito. Insomma, non farei una tragedia dell'aumento in sé delle astensioni. Ma me ne servirei per cogliere alcuni segnali: che non c'è un fronte stabile del non-voto (anzi, l'area dei disponibili all'astensionismo è più ampia dell'astensione effettiva); che ora la situazione è meno facile per i partiti: a conquistarsi i voti devono faticare di più; che c'è nell'elettore un potenziale interesse critico: tutto sta a saperlo cogliere e valorizzare, altrimenti scatta il non-voto».

La vostra ricerca stabilisce un discrimine temporale tra il primo trentennio ('46-'76) caratterizzato da una elevata e stabile partecipazione al voto, e il più recente

un 38,5% in più in Friuli Venezia Giulia, un 36,7% in più in Lombardia e un 34,1% in più in Piemonte. In Friuli il fenomeno dell'astensionismo è cresciuto al ritmo del 7,3% (con una punta del 10% a Trieste) di poco inferiore a quella del Nord-Ovest (6,6%). Al Sud, i voti non espressi non sono invece aumentati, fatta eccezione della Sicilia (0,1% di incremento del non voto). A illustrare questi dati, Piergiorgio Corbetta, direttore dell'Istituto Cattaneo di Bologna. «L'aumento dell'astensionismo al Nord - commenta il sottosegretario all'Interno, Adriana Vigneri - è fonte di preoccupazione ed è il sintomo che c'è una inadeguatezza di fondo del sistema. Il messaggio giunto ai politici dopo il referendum del 18 aprile sembra essere "Non contate sui cittadini perché questo è affare vostro". Vigneri aggiunge che «non sembrano cambiare i comportamenti elettorali

RENATO MANNHEIMER  
«Non parliamo di generico astensionismo. Sono comportamenti diversificati»

Altre analisi vengono in soccorso per comprendere le varie facce dell'astensionismo e in particolare l'ultimo voto referendario. Il presidente della Sise, Antonio Agosta, divide la storia elettorale repubblicana in due distinte fasi: il primo trentennio (1946-1976) è caratterizzato da una partecipazione elevata e stabile dovuta alla organizzazione e al forte radicamento dei partiti, al fatto

che gli elettori utilizzano le elezioni come occasione per affermare l'appartenenza a un gruppo sociale e a un progetto politico; nel secondo periodo (1979-1999) si accentua progressivamente l'astensionismo, in coincidenza, fra l'altro, con l'introduzione di sistemi elettorali tendenzialmente maggioritari, l'esercizio del voto è considerato una «facoltà» di cui potersi avvalere in rapporto alle circostanze. La diminuzione dell'affluenza alle urne si accompagna a una crescente mobilità e frammentazione del voto. Questa analisi è confermata da un sondaggio condotto da Ilvo Diamanti (Università di Urbino) su campione nazionale: il 30% degli intervistati afferma che «votare è un dovere ed è giusto», il 10% è invece sulla posizione opposta, e c'è un 29% che «non si scandalizza del non voto» e un 20% che «giudica legittima l'astensione in quanto dettata da comportamenti politici». In definitiva, dice Diamanti, «per i due terzi dei cittadini il non voto non è più un peccato (avendo perduto quel carattere sacrale, di appartenenza) e votare rientra nel gioco delle opportunità (candidati, finalità, vengono valutati di volta in volta)». Ma l'astensionismo non è univoco. Anzi parlare di astensionismo in maniera generica, per Renato Mannheim è profondamente sbagliato: «Non c'è un astensionismo, ci

sono comportamenti diversi». C'è «l'astensionismo strutturale» (quello degli anziani, che sono in crescita, dei marginali, quello che deriva dall'iscrizione automatica nelle liste della popolazione residente stabilmente fuori dai confini nazionali e si traduce in una quasi totale astensione...). C'è poi «l'astensionismo degli alienati, o distaccati» (coloro che non si interessano più della politica, non per particolare avversione, ma perché sono interessati ad altro). C'è infine, «l'astensionismo per scelta politica». Se i primi due tipi di astensionismo sono in crescita, il terzo «dipende dalla situazione contingente, è "intermittente"». Il non voto al referendum che si è registrato al Nord appartiene per gran parte a questa ultima categoria. Secondo un sondaggio di Mannheim, mentre alle Europee non vanno a votare coloro che hanno i titoli di studio più bassi (casalinghe, pensionati...), non hanno votato per il referendum i diplomati, laureati, gli imprenditori, gli insegnanti, i dirigenti... Sempre a proposito del non voto referendario, «è sbagliato parlare di una scelta precisa a favore del proporzionale». Secondo Mannheim ha pesato «il fatto che i referendari hanno chiesto un voto per il significato politico che doveva assumere: un ragionamento troppo complicato».

## Nella classifica dell'urna all'Olanda la maglia nera

ROMA Come si colloca l'Italia in merito all'affluenza alle urne nel panorama europeo? Una ricerca di Eva Anduiza (Università di Murcia) è illuminante a questo proposito. Se ne deduce che la tendenza astensionistica non è un fenomeno solo italiano ma si verifica in quasi tutta Europa.

Elezioni politiche.

Si scopre che nel periodo compreso tra il 1945 e il 1997 andava alle urne l'80% degli elettori europei. Ma le proporzioni cambiavano da paese a paese. Belgio e Italia erano attestati sulle percentuali più alte (90%). In Spagna votava in media il 70%. In Svizzera addirittura il 60%. Negli ultimi decenni si è osservata una diminuzione generalizzata della partecipazione elettorale. Una diminuzione che stata moderata in Italia, Irlanda, Francia, Germania e Austria. Mentre è stata molto più alta nei casi di Finlandia, Olanda, Svizzera e Portogallo.

Elezioni europee.

Solo il 60% degli elettori in Europa vi partecipa. Le differenze di partecipazione fra i vari paesi sono molto più accentuate rispetto a quelle politiche. In Belgio partecipa il 90%, l'80% in Italia, il 50% in Portogallo. In Gran Bretagna partecipa solo il 40%. Anche per questo tipo di elezioni c'è un progressivo aumento dell'astensionismo, soprattutto in Olanda, Portogallo e Italia. Nel 1979 la media degli elettori in Europa che ha partecipato alla competizione era del 67,2%. Poi un calo costante. Nel 1984 la media era il 64,9%, nel 1989 il 62,9%, nel 1994 il 59,2%.

Elezioni regionali.

La partecipazione si attesta su un livello medio fra quella per le elezioni politiche e quella per le europee. Anche in questo tipo di elezioni si registra un calo dell'affluenza alle urne, accentuato soprattutto in Olanda e Germania. Anche a questo proposito l'Italia si trova in seconda posizione, dopo il Belgio.

L'INTERVISTA

## Agosta: «Un segno di debolezza dei partiti Ma questo bacino si può riconquistare»

te nell'Italia meridionale. Questa chiave interpretativa trova conferma nei processi corso oggi».

Quali processi, in particolare?

«La diminuzione dell'affluenza alle urne si è accompagnata da un lato ad una crescente mobilità e frammentazione del voto con un incremento del numero delle liste in competizione (e l'emersione di istanze particolari e locali) ma anche, dall'altro lato, ad una più elevata dispersione delle scelte degli elettori. L'esempio più significativo? Ancora nel '76 circa tre quarti dei voti validi erano espressi in favore di due soli partiti: la Dc e il Pci. Nelle due elezioni svolte con il maggioritario la forza elettorale delle due principali liste presenti nel proporzionale (Pds e Fi) ha superato di poco il 40% dei voti validi».

A proposito, quanto ha inciso sulle dimensioni del non-voto, l'adozione del maggioritario?

«Domanda giusta ma forse imprecisa. Nel senso che la ricerca compa-

rata ha in effetti mostrato un più elevato livello di partecipazione nei sistemi che adottano forme di proporzionale. Dico solo che, rispetto alle elezioni immediatamente precedenti al maggioritario, l'aumento delle astensioni è stato dell'1,3% nel '94, e del 3,2 nel '96. Forse non sono ancora dati sufficienti a trarre giudizi definitivi sull'incidenza del sistema elettorale. Ma in realtà non scontento (se scontento) solo il cambiamento delle regole. Insisto: si sconta anche la trasformazione, ancora in corso, del sistema dei partiti, delle loro strategie, alleanze, capacità di comunicare in modo moderno».

Allora l'aumento del non-voto potrebbe rivelare (com'è stato sostenuto dai proporzionalisti) la

diffidenza verso un sistema elettorale che spingendo ad alleanze composite offre minori opportunità di identificazione?

«Non credo. Giochiamo su ipotesi non suffragate da elementi scientifici. Mentre dalla disaggregazione dei dati statistici disponibili ho l'impressione che l'incremento delle astensioni riguardi soprattutto l'elettorato

più anziano (che è in costante aumento) ed in particolare quello femminile; che incida maggiormente dove la partecipazione al voto era già più debole (il Mezzogiorno); che abbiano un suo peso non solo la riduzione del voto ad una sola giornata ma anche l'automatizzata iscrizione nelle liste elettorali di quanti risiedono stabilmente all'estero».

E i giovani? Asentire il non-voto incidemmo traloro...

«I dati sono contraddittori: nel '94, la prima volta del maggioritario, la partecipazione giovanile è aumentata rispetto al passato; due anni dopo la defezione dei giovani è stata superiore alla media generale. La variabilità dell'atteggiamento giovanile è del resto dato comune a tante indagini internazionali, ma pone - per noi - interrogativi sulle attese e/o le delusioni prodotte dal nuovo scenario politico».

L'astensionismo insomma sembra non aver avuto zoccolo duro?

«Non ce l'ha. La quota di coloro che si astengono sempre e comunque è piuttosto bassa. Ma, ripeto, si sono molto affievolite le identificazioni. Quindi, la maggior parte delle astensioni proviene da soggetti fluttuanti, mobili, poco sensibili al senso di appartenenza, più disponibili al cambiamento dei propri atteggiamenti: di partecipazione o meno al voto, ma anche di scelta dell'opzione di voto».

